

quindicinale post azionista



nonmollare

quindicinale post azionista

numero 49, 07 ottobre 2019
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.
*Luigi Einaudi***

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

bestiario

3. stefano sepe, *renzi: antropologia di un leader*
la biscondola

4. paolo bagnoli, *mai dire mai*
cronache da palazzo

5. riccardo mastorillo, *casaleggio o della negazione della democrazia*
res publica

6. enzo palumbo, *il punto sul rosatellum - un altro capolavoro di renzi*
la vita buona

10. valerio pocar, *fare meno figli?*
nota quacchera

12. gianmarco pondrano altavilla, *censura per analogia*

lo spaccio delle idee

13. antonio calafati, *inversioni di rotta*

17. aldo capitini, *tesi sulla nonviolenza in fondo*

19. enzo marzo, *noterella anti-clericale*

22. **comitato di direzione**

22. **hanno collaborato**

4-10-12-13-16. **bêtise**

bestiario

renzi: antropologia di un leader

stefano sepe

“Il vecchio e il nuovo” in Matteo Renzi si intersecano e si sovrappongono. Fattori per un insieme altamente produttivo, che invece diventano una miscela esplosiva. Al pari della nitroglicerina, i due elementi sono pronti ad esplodere alla minima scossa. Nel caso specifico, non serve nemmeno l'intervento esterno. Come è avvenuto ripetutamente, è Renzi stesso a produrre lo scoppio. L'uscita dal Pd, ultima mossa (in ordine di tempo), potrebbe sembrare illogica, visto che proprio il senatore di Rignano aveva spinto verso la formazione di un governo, che d'ora in avanti si troverà in una situazione anomala. Gli equilibri interni alla maggioranza saranno diversi, a tutto vantaggio del Movimento cinque stelle, nel quale Di Maio potrà far pesare ancor più la prevalenza numerica rispetto ad un partito, il Pd, che vede ridotta la sua forza parlamentare. Davvero un bel risultato per un politico che è stato segretario del partito che adesso lascia, dopo averlo precipitato dal 40% del 2014 al 18% delle elezioni dello scorso anno.

Ma tutto ha una logica. Renzi ha bisogno della “mani libere”, psicologicamente non accetta di avere freni, di dover mediare nelle scelte politiche e relative alle persone di cui circondarsi. Ma, soprattutto, il “rottamatore” non tollera di non essere il primo. Similmente a quello che affermava Cesare – “meglio primo in un villaggio della Gallia che secondo a Roma” – Renzi deve sentirsi padrone. In merito è illuminante l'affermazione secondo la quale nel Pd si sentiva un “intruso”. Detto da uno che, da segretario/padrone del suo (ex) partito, ha infilato i suoi fedelissimi dappertutto (dalle poltrone di governo fino alle ultime partecipate pubbliche locali), suona come una beffa. Renzi ha vissuto e vive di risalto mediatico, sotto questo profilo è l'emblema massimo di un tempo della politica nel quale conta soprattutto l'immagine, nel quale l'importante è mobilitare la “gente” a prescindere dalla praticabilità delle promesse fatte. A prescindere dai contenuti ideali del progetto politico. Una

concezione della politica essenzialmente - a dire meglio, totalmente – fondata sulla tattica, senza storia. Un procedere per piccoli, o grandi, vantaggi posizionali, incurante della direzione di marcia. A questo andamento da consumato slalomista si aggiunge un narcisismo che ha pochi confronti. Paragonabile a Berlusconi, al quale lo accomuna l'idea di essere sempre quello che ha capito tutto; omologo nei tratti da eterno comiziante, a Salvini, al quale somiglia per arroganza verbale e per capacità (rara e che gli va riconosciuta) di affermare oggi il contrario di quello che ha detto ieri e di ciò che dirà domani. Infine, la scelta di parlare sempre fuori e “oltre” i luoghi canonici. Lo fu per il modo nel quale nella trasmissione televisiva di Fazio soffocò l'ipotesi di un accordo con il movimento cinque stelle dopo le elezioni; analogamente per l'intervista nella quale si è pronunciato sulla necessità che l'accordo di governo si raggiungesse. Nella sua uscita dal Pd ha scelto, da consumato uomo di spettacolo, il doppio registro: prima l'intervista ad un quotidiano da lui odiato, poi la consueta passerella nel salotto televisivo di Vespa.

Dopo il disastro del referendum del 2016, Renzi avrebbe dovuto scegliere di uscire di scena. Cosa, peraltro, che aveva promesso egli stesso prima del risultato di una consultazione sulla quale aveva giocato tutta la sua carriera politica. Ma stare lontano dai riflettori non è possibile per il giovanotto che andava alle trasmissioni televisive a quiz e che era riuscito a fare della “Leopolda” un luogo personale di autocompiacimento e di tripudio per il suo essere leader. Primo, incontrastato, incontrastabile. Ma la vita non sempre asseconda i nostri sogni e, meno ancora, le nostre manie. Oggi è alla testa di una forza politica di dubbia collocazione politica, di incerto avvenire, ma che gli permette di avere nelle mani un bastoncino di comando. Si vedrà presto per farne cosa.



la biscondola mai dire mai

paolo bagnoli

Da sempre uno dei punti di forza della credibilità della politica riede in quella dei suoi rappresentanti, in ciò che dicono naturalmente messo in relazione con quanto poi fanno. E poiché la politica, è notorio, cammina sulle gambe degli uomini, essa è credibile, appunto, se tra il dire e il fare esiste una correlazione. Naturalmente, poiché il farsi politico non è prevedibile, può capitare che vi siano situazioni che non registrano coerenza tra quanto si dice e quanto si fa; dipende dai momenti. In Italia la politica da molto tempo è debole anche perché la credibilità di chi la rappresenta è praticamente nulla.

Le recenti vicende offrono in materia addirittura un'antologia. Vediamo. Nicola Zingaretti aveva messo molta energia nel dire che mai e poi mai si sarebbe alleato coi 5Stelle e oggi vi è al governo insieme. Giuseppe Conte è uomo per tutte le stagioni, d'accordo, ma aveva dichiarato che la sua vita politica sarebbe terminata con il Conte uno ed eccola saldamente alla guida, e con che toni poi, del Conte due. E che dire dell'ex ministro Carlo Calenda che rompe con il Pd per l'intesa coi 5Stelle e si avvicina a Italia Viva di Matteo Renzi che l'intesa ha sostenuto, prima, a spada tratta per uscire, poi, dal partito restando però nel governo. Oggi Renzi sostiene che si debba fare una legge elettorale proporzionale. Sembra esserne convinto anche Roberto Giachetti, renziano di ferro, che aveva fatto battaglie di stampo radicale sul maggioritario. Già, Renzi: aveva solennemente dichiarato dimettendosi da presidente del consiglio, dopoché era stato sfiduciato dal popolo italiano che aveva bocciato il referendum sulla riforma della Costituzione, che avrebbe lasciato la politica. I fatti ci dicono che vi ha rinunciato; pensiamo da subito, mentre stava svuotando i cassetti di Palazzo Chigi.

Il Pd era stato definito da Luigi Di Maio, "il partito di Bibbiano" non stancandosi di ripetere che mai, e poi mai, - è proprio vero non dire mai, *mai* «- il movimento di cui è il capo - ma di cui Grillo continua a essere la testa e Casaleggio il

proprietario - si sarebbe alleato con esso. Oggi lo troviamo al governo con "il partito di Bibbiano"; una scelta che la "testa" Grillo ha sostenuto a spada tratta - proprio quel Grillo che non aveva mancato di ricoprire il Pd di invettive in quantità industriale - e che il movimento chiamato a esprimersi su Rousseau ha entusiasticamente sostenuto. Un governo con il Pd per fare argine al pericolo di destra rappresentato da Matteo Salvini anche se, se non ricordiamo male, non è mancato di trovarsi anche lui talvolta alla destra dello stesso Salvini.

E allora? Ce n'è abbastanza per cedere allo sconforto. E' vero che Winston Churchill diceva: «Chi in vita sua non cambia mai idea, non cambia mai niente»; ma chi avrebbe detto che questa "classe politica" si sarebbe dimostrata più churchilliana di Churchill?



bêtise d'oro

MA NON HA TRADITO ANCHE DI MAIO?

«Non è che sono maschilista, arcaico, conservatore, ma il tradimento è solo femminile: la donna lo fa per indole. Il tradimento della donna è fisiologico, la donna tradisce in quanto tale. L'uomo lo fa per istinto animale, cosa che lo rende meno responsabile. Ritengo che il vero maniaco sessuale sia il monogamo».

Vittorio Sgarbi, esperto in turpiloquio e in sessuologia da bar, mostra milanese "Così fan tutte: l'infedeltà femminile dall'antichità a oggi", 25 settembre 2019

cronache da palazzo

casaleggio o della negazione della democrazia

riccardo mastrorillo

Abbiamo letto con stupore, ed anche un po' di preoccupazione per l'assenza di una risposta, la lettera di Davide Casaleggio pubblicata il 17 settembre scorso sul "Corriere della Sera". Abbiamo mandato questo testo al Corriere, ma evidentemente la difesa della democrazia, non è più considerata una priorità.

Nell'elencare quelli che Casaleggio definisce i paradossi della democrazia, afferma: «Il rappresentato dovrebbe decidere sempre, salvo, quando lo può fare il suo rappresentante».

Questo principio, che può valere nella giurisprudenza civile, esempio lampante è l'assemblea di condominio, non ha nulla a che vedere con la democrazia rappresentativa, in quanto la rappresentanza nell'esercizio dei diritti politici è una necessità, derivante dalle norme costituzionali, non è una scelta volontaria del rappresentato. Quello che sfugge a Casaleggio è il principio base della democrazia rappresentativa, cioè l'opposto di quello che sostiene: i rappresentanti decidono su tutto, con le eccezioni previste dalla Costituzione. Non è un caso che il ricorso al referendum sia circoscritto, con l'esclusione dei temi economici e di politica estera, solo abrogativo e con condizioni precise e limitate sul quesito. L'esempio del referendum della SPD è calzante proprio da questo punto di vista: non hanno chiesto agli iscritti di decidere il programma di governo, il quesito era limitato all'alleanza e, anche su questo, si potrebbero esprimere grosse riserve sull'opportunità: i dirigenti dell'SPD sono eletti proprio per fare queste scelte, in base allo statuto del Partito, l'uso del referendum, financo delle primarie, risulta in realtà come un furbesco scarico di responsabilità da parte dei rappresentanti.

Nessuno contesta che la tecnologia sia una evoluzione positiva e che gli strumenti che mette a disposizione siano estremamente utili, ma devono rimanere intatte le garanzie e i principi della

democrazia. La Costituzione stabilisce che il voto è «personale, eguale, libero e segreto», alla Costituente il dibattito su queste 4 condizioni non c'è stato, perché il loro significato era lampante e ovvio per tutti, un po' meno forse per Casaleggio. Va garantito che chi vota, sia effettivamente il titolare del diritto, il suo voto deve valere come il voto di chiunque altro, deve essere garantita una procedura in cui l'elettore sia solo e privo di qualsiasi condizionamento, nessuno può sapere come ha votato. La piattaforma Rousseau è uno strumento che non garantisce evidentemente il primo principio, e probabilmente nemmeno gli altri tre. Il voto digitale è uno strumento che può agevolare e velocizzare le operazioni, ma va esercitato comunque in una cabina elettorale, in cui alcuni pubblici ufficiali possano garantire le condizioni sopradette. Il voto *on line* potrebbe essere ammesso se la procedura, tramite tecnologia, potesse garantire che chi vota è indiscutibilmente l'avente diritto, che quando vota è da solo e privo di qualsiasi condizionamento. Quando la piattaforma Rousseau soddisferà queste condizioni, nessuno potrà metterne in discussione il valore e allora saremo tutti grati a Casaleggio.

La concezione di Casaleggio dei partiti, potrebbe anche essere la percezione della realtà, ed in molti casi, compreso il suo movimento è esattamente quello che lui afferma, però l'idea di "partito" così come l'avevano pensata i padri costituenti, addirittura inserendola nella Costituzione, era appunto di una organizzazione che aiutasse la mediazione tra rappresentante e rappresentato. L'obiettivo dovrebbe essere trovare le modalità perché questa funzione possa essere recuperata, non sostituire i partiti con una piattaforma tecnologica.

Nell'idea appunto rousseauiana di democrazia, Casaleggio inconsciamente afferma che esista un voto sbagliato e un voto giusto, che il compito del politico sarebbe convincere l'elettore della bontà della scelta "giusta". Questo è l'opposto della democrazia, è l'anticamera del dispotismo. La ragione e il torto non esistono, esiste il confronto, il conflitto la discussione, attraverso il confronto, anche più interessi contrapposti possono addivenire ad una mediazione, la mediazione non sarà mai il "giusto", sarà semplicemente il meno sbagliato per tutti. A questo dovrebbero servire i dibattiti parlamentari, nelle commissioni e in aula, a confrontarsi e mediare, tra rappresentanti, perché, ne converrebbe anche Casaleggio, pensare

di fare un dibattito e un confronto tra tutti i cittadini sarebbe un'utopia.

La democrazia non è solo l'algebra dei voti, ma parte dal presupposto che le opinioni e le idee possano cambiare, migliorarsi e perfezionarsi proprio con il confronto. La democrazia nasce da millenni di filosofia, è la gestione del potere figlia della cultura europea, per certi versi infatti non riesce a funzionare con altre culture, scardinare il processo democratico dalla filosofia dialettica, per ridurlo a una mera somma di opinioni estemporanee, è la negazione stessa della democrazia. La scelta di strutturare una democrazia rappresentativa si basa sulla evidente presa d'atto che la complessità della politica ha bisogno di tempi: studio, analisi, confronto, dibattito, prima del passaggio formale finale che è la decisione. Ridurre la politica al mero atto decisorio è proprio la negazione della politica. Per carità, l'inadeguatezza di gran parte della classe dirigente fa sì che accada proprio questo, ma acquisire un difetto e trasformarlo in principio è un delitto inaccettabile. Sbaglia Casaleggio a parlare di esperti, i rappresentanti sono cittadini qualunque, i quali dedicano il loro lavoro e il loro tempo ad analizzare i problemi, magari ascoltando degli esperti, a confrontare le analisi e a dibattere delle soluzioni, studio, analisi e confronto hanno bisogno di tempi lunghi, e di dedizione assoluta: per questo i rappresentanti non dovrebbero fare altro, e devono essere ben pagati per fare questo lavoro molto delicato.

Non esistono comunità unite, e invocare il rispetto delle scelte della maggioranza, come valore condiviso, è esattamente la filosofia di Rousseau, che propugnava la dittatura della maggioranza. La democrazia liberale invece si sofferma sui diritti delle minoranze, sulle garanzie oltre le quali anche una maggioranza del 99% non può andare, proprio perché il valore è esattamente il contrario di quello che teorizza Casaleggio, la giustezza di una decisione non è garantita dalla percentuale di voti che ha conseguito, la maggioranza garantisce l'efficacia legale, non la giustezza, perché, come scrivevamo prima, non esiste il giusto e lo sbagliato, al massimo esiste il meglio, un pessimista direbbe il meno peggio.



res publica

il punto sul rosatellum - un altro capolavoro di renzi

enzo palumbo

Il 25 gennaio 2017 la Corte Costituzionale dichiarò incostituzionali alcune parti della legge elettorale "Italicum" voluta fortemente da Matteo Renzi, quella pronuncia fu promossa attraverso un ricorso di cittadini presentato in diversi tribunali, che a loro volta hanno ritenuto di dover chiamare in causa la stessa Corte. Proprio il tribunale di Messina, il 24 febbraio del 2016 fu il primo ad accogliere il ricorso e a trasmetterlo alla Corte Costituzionale.

Il 27 settembre scorso, si è tenuta l'udienza al tribunale di Messina: questa volta il ricorso riguarda l'ultima legge elettorale, definita "rosatellum", sempre al fine di stabilirne, almeno in parte, l'incostituzionalità. Questi sono i punti salienti trattati nell'udienza:

La Corte Costituzionale, con la sentenza n. 1-2014 ha affermato i seguenti essenziali principi che devono presiedere a qualsiasi legge elettorale che voglia essere conforme alla nostra Costituzione, ed in particolare:

a) in via generale, il principio di ragionevolezza della normativa elettorale, sotto il profilo della sua coerenza con sé stessa e con l'ordinamento;

b) il principio del minore sacrificio possibile per la rappresentanza, pur essendo possibile perseguire anche (e quindi non prioritariamente) l'obiettivo della governabilità;

c) il principio della massima possibile eguaglianza degli effetti del voto, pur non potendosi assicurare la perfetta eguaglianza tra voto c. d. in entrata e voto c. d. in uscita;

d) il principio della massima possibile libertà dell'elettore nella scelta dei suoi rappresentanti territoriali, pur nella facoltà dei partiti di stabilire l'ordine di lista;

e) il principio della massima possibile prevedibilità degli effetti del voto, e quindi con esclusione delle opzioni post voto.

I questione le modalità di approvazione

Iter Camera: iter quasi normale, salva la questione di fiducia: approvato in Commissione il 07 ottobre, approdato in aula il 10 ottobre, gli art. li 1 e 2 approvati con la fiducia l'11 ottobre, e l'art. 3 il 12 ottobre, gli altri tre articoli senza fiducia.

Iter Senato: iter fulmineo e anomalo : in Commissione pomeriggio del 17 ottobre, audizione dei costituzionalisti il 19 ottobre, termine per emendamenti in Commissione mattina del 20 ottobre, termine per emendamenti per l'aula ore 13 del 23 ottobre, inizio discussione in Commissione ore 16 del 23 ottobre (violazione art. 43 Reg. Senato); in Aula il 24 ottobre con questione di fiducia su tutti i sei articoli, approvata dall'Aula il 25 ottobre.

Attraverso la fulminea approvazione della legge elettorale, specie al Senato, non è stato rispettato la normalità dell'iter legislativo di cui all'art. 72 Cost. (che è invece tracimato nella specialità della questione di fiducia), ed è stato compresso oltre ogni ragionevolezza il dibattito parlamentare, sia in commissione che in aula, impedendo ai parlamentari di esercitare l'iniziativa legislativa di cui all'art. 71, commi 1 e 4 Cost. nel comunicato emesso dalla Corte Cost. in relazione all'ordinanza n. 17 dell'8.02.2019 (resa sul conflitto di attribuzioni per l'iter di approvazione al Senato della legge di bilancio 2019), si possono leggere alcune affermazioni che sono riferibili anche al nostro caso. La Corte ha preso atto di una serie di forzature dell'iter parlamentare che hanno determinato una grave compressione del dibattito in commissione e in aula, e ha poi richiamato l'attenzione sulla necessità che il ruolo riservato dalla Costituzione al Parlamento nel procedimento di formazione delle leggi sia non solo osservato formalmente ma anche rispettato nel suo significato sostanziale, a tutela della democrazia rappresentativa secondo cui i parlamentari eletti debbono avere l'effettiva possibilità di contribuire alla formazione della volontà legislativa, avvertendo che in altre situazioni una simile compressione della funzione costituzionale dei parlamentari potrebbe portare a esiti differenti.

II questione soglia di sbarramento

L'esclusione dalla rappresentanza in Parlamento di milioni di elettori, sol perché la lista da essi votata non sia riuscita a raggiungere una soglia aprioristicamente determinata, costituisce un grave *vulnus* al principio della rappresentanza democratica, senza che se ne ottenga una qualche utilità per la governabilità.

Non esiste nella Costituzione alcuna norma, e neppure alcun principio, da cui desumere un qualche favore per il divieto di frammentazione della rappresentanza, anche perché la stessa assemblea Costituente era frutto della

frammentazione dell'elettorato in tanti mini partiti, che riuscirono a eleggere alcuni costituenti.

La sentenza della corte 193-2015, richiamata dalla sentenza 35-2017 per rigettare la questione di legittimità posta dal tribunale di Genova, e ora anche dall'avvocatura nella sua memoria, si riferisce al contesto maggioritario-presidenziale previsto dalla legge della regione Lombardia n. 17-2012 (come la sentenza 4-2010 si riferiva all'analogo contesto maggioritario previsto dalla legge della regione Campania n. 4-2009), allorché ha affermato che premio di maggioranza e soglie di accesso costituivano un tutt'uno, sul presupposto che vi sia *“fra esecutivo e consiglio una presunzione di consonanza politica la cui nascita deriva dal voto degli elettori”*, peraltro in coerenza *“coi dettami della stessa legge cornice statale, la n. 165-2004, approvata in attuazione dell'art. 122, comma primo, cost., che impone alle leggi regionali – in base all'art. 4, comma primo, lettera a) – di optare per un sistema elettorale che agevoli la formazione di stabili maggioranze”*..

Il favore per l'assoluta proporzionalità della rappresentanza si può invece agevolmente rinvenire nell'o. d. g. Giolitti approvato nel plenum dell'assemblea il 23.09.1947 del seguente testuale tenore: *“l'assemblea costituente ritiene che l'elezione dei membri della camera dei deputati debba avvenire secondo il sistema proporzionale”*, mentre l'o. d. g. Perassi (tante volte citato a sostegno del maggioritario, ma approvato solo dalla sottocommissione il 5.09.1946) invita soltanto a evitare le degenerazioni del parlamentarismo, e cioè il rapporto tra parlamento e governo e non l'elezione dei parlamentari.

E lo stesso favore per il proporzionalismo si può rinvenire nelle leggi approvate dalla costituente per le prime elezioni di camera (l. 6-1948, che prevedeva il recupero nazionale dei resti circoscrizionali), del senato (l. 29-1948, che prevedeva l'utilizzazione dei resti sino ad esaurimento dei seggi disponibili).

III questione: incostituzionalità di una serie di norme

Se ogni parlamentare rappresenta la nazione (art. 67 cost.) anche il senato nel suo complesso (e non solo la camera) deve necessariamente essere rappresentativo della nazione, e non può esserlo se il voto che gli elettori esprimono in ciascuna regione esaurisce interamente i suoi effetti in quell'ambito, senza potersi sommare ai voti conseguiti dallo stesso soggetto politico nelle altre regioni, e così determinando il numero dei senatori

spettanti a quella lista e quindi la complessiva composizione del senato.

E come può essere assicurato a un cittadino che vota in una regione medio-piccola, che poi sono quasi tutte, il diritto di *“concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale”*, assicurato dall'art. 49 Cost., se le soglie di sbarramento (non diciamo quella legale nazionale, ma piuttosto quelle naturali regionali) previste per la lista del suo partito sono così tanto alte da impedirgli di concorrere, sia pure per la sua piccola parte, a eleggere un senatore, anche in una regione diversa dalla sua? il costituente on. Aldo Bozzi osservò acutamente che *“l'espressione: «a base regionale» ... è una espressione vaga e incerta. può significare due cose: può significare che si assume la regione come una circoscrizione elettorale; può significare che le regioni, come enti di diritto pubblico, concorrono alla formazione del senato. questo ultimo concetto era quello espresso nell'ultimo comma, in quanto i consigli regionali eleggevano, sia pure per una frazione ed una quota, i senatori. quest'ultimo concetto è venuto meno”*.

E l'on. Nitti, intervenuto subito dopo, facendosi forte dell'approvazione del suo o. d. g., affermò: *“... che significa la disposizione che il senato è eletto a base regionale? ora non c'è più la base regionale. la regione non elegge nessuno, non designa nessuno e l'elezione è fatta a collegio uninominale e non vi sono più privilegi o limitazioni..... che significa la proposta: «il senato è eletto a base regionale»? che le circoscrizioni dentro cui si fanno le elezioni rimangono regionali, se volete... adesso, questo implica solo che le circoscrizioni elettorali saranno fissate nell'ambito della regione.”*

Il prof. Carlo Fusaro, nel suo commentario, ha osservato che, al termine della discussione, *“a maggioranza, la base regionale rimase: non c'è dubbio, tuttavia, che ciò fu possibile solo perché prevalse, maggioritaria, la tesi che questa fosse riferita al fatto che l'ambito di elezione dei senatori (cioè l'equivalente di ciò che alla camera sono le circoscrizioni) sarebbe stato il territorio regionale, nulla di più”*.

Anche il prof. Alessandro Chiamonte ha ritenuto possibile *“superare l'interpretazione restrittiva che sin qui è stata data dell'art. 57 della costituzione, laddove si dice che il senato è eletto a base regionale”*, con la conseguenza che si potrebbe *“innestare un premio di maggioranza nazionale (ma distribuito regionalmente) e una soglia di sbarramento anch'essa nazionale (ovviamente della stessa entità di quella della camera), rendendo così i sistemi elettorali di camera e senato quanto più simili tra loro e ben bilanciati in termini di governabilità e rappresentatività”*.

A sua volta il prof. Massimo Luciani ha sostenuto che *l'attribuzione anche al senato di un premio nazionale, purché poi il premio sia redistribuito su base regionale (il che a mio avviso sarebbe conforme all'art. 57, comma 1, cost.....”*

La contraddizione intrinseca del rosatellum sta poi nel fatto che la soglia di accesso al Senato è calcolata su base nazionale, mentre poi l'assegnazione dei seggi avviene su base regionale senza recupero nazionale, per cui potrebbe accadere che una lista superi il quorum del 3% nazionale, sia teoricamente destinataria in sede regionale di seggi che però non potrebbero esserle assegnati per le più alte soglie naturali vigenti nelle regioni, specie in quelle più piccole.

E il fatto che non sia accaduto alle ultime elezioni non significa che non possa domani accadere, specie se nel caso di una lista minore che abbia il suo tre per cento senza tuttavia vedersi in concreto assegnati seggi nelle regioni piccole per le soglie troppo alte, e nelle regioni grandi per troppo pochi voti.

• *Irragionevolezza estrinseca: il voto congiunto che contraddice la prescrizione costituzionale (artt. 48, comma 2, 56, comma 1, e 58, comma 1, Cost.) secondo cui il voto deve essere diretto, eguale e libero.*

Sta di fatto che il voto è diretto e libero (e neppure del tutto) soltanto nella misura in cui viene direttamente espresso per una piccola quota, circa un terzo, del Parlamento. Per il resto, invece, il voto è tutt'altro che *“diretto, eguale e libero”*, giacché, anche se l'elettore si limita a votare il candidato uninominale preferito con l'unico voto che gli è concesso, è inevitabilmente costretto a scegliere anche la relativa lista (o coalizione) plurinominali, così attribuendo indirettamente e forzatamente il suo voto anche a candidati che potrebbero non piacergli, oltretutto eleggibili secondo un ordine prestabilito e senza la possibilità di esprimere alcuna preferenza.

Del pari, se un elettore si determina a votare per una lista nel collegio plurinominali, non può fare a meno di votare anche per il candidato collegato nel collegio uninominale che, ancora una volta, potrebbe non gradire, senza che gli sia offerta alcuna possibilità di votare per un candidato uninominale collegato a una diversa lista o a un diverso gruppo di liste.

Quest'inammissibile trascinamento si verifica anche nel rapporto tra le liste collegate nel medesimo collegio plurinominali, posto che, se una lista consegue la soglia dell'1% ma non quella del 3%, essa non parteciperà alla distribuzione dei

seggi, ma vedrà i suoi voti proporzionalmente distribuiti tra le altre liste collegate nel medesimo gruppo.

C'è poi la questione dei seggi eccedentari, che si trasferiscono alla Camera da una circoscrizione all'altra, e anche da una regione all'altra, mentre al Senato il trasferimento opera solo nella circoscrizione regionale. Avendo la Corte affermato che la c. d. conoscibilità dei candidati è requisito essenziale di una legge elettorale costituzionale, osserviamo che ciò è già molto difficile in collegi uninominali di circa 300.000 o 600.000 residenti (rispettivamente per Camera e Senato), ma è improbabile in collegi plurinominali più ben più grandi.

La conoscibilità diverrà poi addirittura assolutamente impossibile nel caso di slittamento dei seggi c. d. "eccedentari" verso altri collegi o addirittura circoscrizioni interprovinciali o regionali, su quattro potenziali diversi livelli "uninominali, plurinominali, circoscrizionali, nazionali", posto che l'elettore non vedrà riportati sulla propria scheda neppure i nomi di quei potenziali destinatari del suo voto.

Gli esempi non sono mancati, e dimostrano come il rapporto tra parlamentari e territorio di elezione risulti assolutamente compromesso: è ampiamente noto il caso della Sicilia per il senato, in cui il seggio eccedentario che sarebbe spettato in Sicilia al M5S, non è stato assegnato dall'ufficio centrale regionale, è rimasto a lungo non coperto, compromettendo il plenum dell'assemblea senatoriale, ed è stato poi assegnato dalla giunta delle elezioni del senato a una candidata (Pavanelli) della lista m5s di altra regione (Umbria).

La causa di tale fenomeno dall'irragionevole prescrizione secondo cui il numero dei candidati di ciascuna lista in ogni collegio plurinominali "non può essere inferiore alla metà, con arrotondamento all'unità superiore, dei seggi assegnati al collegio", e "in ogni caso non può essere inferiore a due né superiore a quattro", e tutto ciò anche quando il numero dei candidati eleggibili in ciascun collegio plurinominali sia maggiore.

La questione risulterà ulteriormente aggravata se verrà approvata la legge costituzionale in itinere (collegata alla già approvata legge ordinaria 51-2019, che ha dettato disposizioni per assicurare l'applicabilità delle leggi elettorali indipendentemente dal numero dei parlamentari), che ridurrà di un terzo il numero di senatori e deputati, perché la diminuzione del numero dei parlamentari comporterà che i collegi uninominali

e circoscrizionali si estenderanno ulteriormente, facendo diventare ancora più difficoltosa la conoscibilità dei candidati che, secondo la sentenza n. 1-2014 della corte costituzionale, è requisito essenziale di qualsiasi legge elettorale; e tale ulteriore vulnus si aggraverà ulteriormente in caso di attribuzione dei seggi eccedentari, che andranno a finire in collegi in circoscrizioni ancora più lontane e ancora più vaste rispetto alla circoscrizione naturale in cui quei candidati sono stati proposti per l'elezione.

Ne consegue che le questioni poste con riferimento alle norme del dpr 361-1957 e del d. lgs. 533-1993 espressamente indicate in ricorso vanno riferite anche alle modifiche rispettivamente intervenute con l'art. 1 della l. 51-2019 e con l'art. 2 della medesima legge, e anche con riferimento alla delega di cui all'art. 3, oltre che, eventualmente, ai decreti delegati nel frattempo emanati in forza di tale delega legislativa.

Il voto non è neppure eguale, perché si stabilisce che il candidato eletto in più collegi plurinominali, sia alla camera che al senato, viene proclamato eletto nel collegio nel quale la lista cui appartiene abbia ottenuto la minore percentuale di voti validi rispetto al totale dei voti del collegio o la minore cifra percentuale.

In sostanza, in entrambi i casi, il pluricandidato plurieletto, compreso in una lista votata in misura percentualmente minore, sarà chiamato a rappresentare gli elettori che hanno manifestato alla sua lista un gradimento inferiore rispetto ad altri elettori che hanno manifestato per quella stessa lista un gradimento percentualmente superiore.

• *irragionevolezza intrinseca del voto congiunto, perché contraddice lo stesso incipit della legge 165-2017) secondo cui il voto deve essere diretto, eguale e libero.*

IV questione raccolta delle firme

a) il raffronto cogli altri paesi dimostra l'irragionevolezza della normativa italiana:

• in Francia, per ciascuno dei 577 collegi uninominali per l'elezione dell'*Assemblée Nationale*, basta che ciascun candidato depositi la sua candidatura, senza altre firme.

• in Germania, per ciascuno dei 299 collegi uninominali per il *Bundestag*, occorre la firma di 200 elettori, non autenticate;

• in Spagna, per ciascuna delle 52 circoscrizioni del *Congreso de los Diputados*, i partiti già rappresentati devono raccogliere le firme dell'1% degli elettori della circoscrizione, mentre per gli

altri partiti le firme si riducono allo 0,1%, non autentiche;

- nel Regno Unito, per ciascuno dei 650 collegi uninominali occorrono le firme di 10 elettori, non autentiche ma accompagnate da una cauzione di 5.000 sterline che vengono restituite se il candidato ottiene almeno il 5% dei voti.

- da noi invece ce ne vogliono da 1.500 a 2.000, e autentiche.

b) la modulistica ufficiale sarà disponibile solo tra il 45° e il 35* giorno prima delle elezioni, appena 10 giorni, quando invece le firme si dovrebbe poterle raccogliere a partire dal 180° giorni antecedente ex art. 14, comma 3, della L. 53-1990, per altro richiamato dall'art. 6, comma 6 della L. 165-2017.



la vita buona fare meno figli?

valerio pocar

Riprendo il discorso sull'emergenza climatica e ambientale, sulla quale ho avuto occasione di parlare di recente, prendendo in considerazione non gli interventi che dovrebbero adottare le istituzioni, ma piuttosto le scelte che ciascun abitante del pianeta potrebbe, e quindi dovrebbe, fare per scongiurare il disastro prossimo venturo, anzitutto con un radicale mutamento del proprio stile di vita. Rammentavo le indicazioni di J.S.Foer delle scelte che, a suo giudizio, ciascun individuo dovrebbe necessariamente assumere se vuol coltivare la speranza di salvare il pianeta: passare a un'alimentazione a base vegetale, evitare i viaggi in aereo, vivere senza macchina e fare meno figli. In quell'occasione mi ero soffermato sul mutamento degli stili alimentari, in quanto non solo la scelta più urgente, ma anche quella più semplice da mettere in pratica.

Per quanto attiene ai viaggi aerei e all'uso della macchina le scelte sono assai più complesse, giacché non basta cambiare il carrello della spesa, ma occorre realizzare infrastrutture imponenti e ideare soluzioni tecnologiche in parte ancora da identificare. Il non dimenticato ministro Toninelli si chiedeva quale necessità mai ci fosse di andare a Lione, ma togliere dalla valle di Susa migliaia e migliaia di Tir e andare in poche ore da Milano a Parigi potrebbe essere una risposta capace a soddisfare la sua curiosità. Ormai il traffico aereo tra nord e centro della penisola è stato soppiantato dall'alta velocità tra Torino e Salerno e anche questo può costituire un buon esempio di scelte razionali. Però, si parla molto di vetture elettriche, ma non si è più sentito parlare dell'auto a idrogeno, combustibile che sarebbe non inquinante né nella produzione né nel consumo. E forse bisognerebbe ripensare anche al nucleare: alla fine, forse è meglio correre il rischio di un incidente che andare incontro alla certezza del mondo che va a ramengo. Non pretendo di avere la competenza per suggerire soluzioni, ma mi sembra abbastanza evidente che la via maestra non è quella d'interventi tampone e incentivi o

bêtise

PERCHÉ NON LA STRAGE DI PERSONE MENTALMENTE DEBOLI?

«La Corte Costituzionale ha aperto la strada all'eutanasia e scritto una pagina di ORRORE. Un anziano, un disabile, da oggi può essere UCCISO. Dobbiamo evitare che l'OMICIDIO di Stato apra alla STRAGE delle persone più deboli»

Maurizio Gasparri, senatore forzista sulla decisione della Consulta relativa al caso Cappato. 28 settembre 2019

CHE SCHIFO!

«Oltre i partiti, oltre le ideologie, le casacche. Oltre le barriere. Oltre Salvini, oltre anche Di Maio... Ho fermato Renzi al Senato appena saputo del nuovo partito e gli ho detto: ma che bello!»

Gelsomina Vono, La senatrice passata dai 5 Stelle a Italia Viva di Renzi, intervistata da Caporale sul Fatto Quotidiano, 28 settembre 2019

penalizzazioni qua e là, ma quella di investimenti straordinari e urgenti per la ricerca di innovazioni tecnologiche adeguate.

Resta il quarto punto, fare meno figli. È fuor di dubbio che il problema esiste. Anche se il tasso di crescita della popolazione mondiale è in lieve, ma costante decremento, l'aumento della popolazione umana continuerà e si stima che dai 7.700 milioni di abitanti attuali del pianeta si crescerà a 8.400 milioni tra dieci anni e a 9.600 milioni alla metà del secolo. Nessun problema dal punto di vista alimentare, purché si sia compiuta la rivoluzione verso l'abbandono dei prodotti animali e si provveda a una redistribuzione più equa e razionale delle risorse alimentari a livello globale, due condizioni praticabili e anzi vantaggiose, non solo per la sopravvivenza della vita sul pianeta, ma anche per le ricadute in termini di miglioramento della salute umana, per tacere del rispetto degli animali e della salvaguardia della biodiversità. Ridurre la propensione a generare sarebbe altrettanto razionale, ma trova ostacoli culturali difficilissimi da superare, e addirittura ostacoli di natura biologica, ogni individuo di ogni specie essendo portato a riprodurre il proprio patrimonio genetico e la specie umana non fa eccezione.

La questione riguarda solo in parte i Paesi avanzati, nei quali il tasso d'incremento è assai contenuto e anzi risulta in qualche caso addirittura negativo, come nel nostro Paese, nel quale anzi il decremento è tanto rapido da destare preoccupazione. S'intende, però, che il problema va considerato a livello globale tenendo specialmente in conto alcune zone del pianeta e s'intende che il problema non è solo nei numeri, ma dipende anche e anzi soprattutto dai bisogni che le popolazioni in rapido incremento nonché le nuove generazioni che verranno al mondo vorranno, non ingiustamente, vedere soddisfatti in modo equo. Se la spoliazione del pianeta e delle risorse disponibili crea problemi enormi con la popolazione attuale e con gli squilibri in essere, è difficile immaginare che tali problemi non s'ingigantiscano di qui a trent'anni per via delle legittime pretese di consumo e di qualità della vita di altri due miliardi di abitanti, concentrati tra l'altro nei Paesi economicamente meno favoriti. Non mi pare dubbio che la via maestra stia nel concentrare ogni sforzo per superare gli ostacoli anzitutto culturali, ma anche economici e sociali, che impediscono il contenimento della popolazione del pianeta, giacché i fattori che lo favoriscono spontaneamente, come appunto già

avviene nei Paesi economicamente più avanzati, richiedono tempi troppo lunghi. E sarebbe anche il caso che le autorità, anzitutto religiose, ma non solo, che magari si dichiarano preoccupate dell'emergenza climatica e ambientale, s'impegnassero a fondo non già a favorire la natalità bensì a scoraggiarla. Per fare solo un esempio, condannare l'uso del preservativo è una scelta irresponsabile non soltanto perché favorisce la diffusione dell'Aids specialmente nelle popolazioni africane, ma condanna a una inaccettabile qualità della vita intere generazioni, presenti e future.

Una postilla sull'Italia. Nel nostro Paese è in atto un decremento demografico, solo parzialmente compensato dall'immigrazione. Nella generazione delle donne nate dopo il 1977 il numero di figli è pari a 1,44, ben lontano dal tasso di sostituzione del 2,1. Questo fenomeno, che peraltro rappresenta solamente l'accelerazione di una tendenza in atto da più di un secolo, desta grande preoccupazione e molte sono le voci che si levano a suggerire i modi per incentivare la procreazione rispetto alla quale le donne italiane appaiono, per ottime ragioni, riluttanti. D'altro canto, per quanto si è detto sinora, questa tendenza potrebbe essere anche considerata virtuosa, rispondendo a un'esigenza planetaria.

Tra i due corni del problema non vi è una necessaria contraddizione. Da un lato, sarebbe doveroso creare le condizioni sociali ed economiche perché le donne di questo Paese, se lo desiderano, non debbano rinunciare alle loro aspirazioni di maternità, meglio se nei limiti del citato 2,1 ciascuna, così da lasciare inalterato il livello demografico. In verità, non si capisce perché le donne italiane dovrebbero, spesso non per loro scelta, rappresentare le involontarie eroine dell'equilibrio ecologico del pianeta. Dall'altro lato, però, si potrebbe e forse anzi si dovrebbe proporre una politica sull'immigrazione che - non solo per validissime ragioni umanitarie, ma anzitutto per gli egoistici interessi demografici del Paese - consenta, in modo ragionato e programmato, l'accesso degli stranieri. Perché ciò avvenga in modo utile e pacifico, sarebbe, s'intende, anche necessaria un mutamento culturale volto a tacitare le diffuse pulsioni xenofobe e a convincere della razionale utilità della scelta. Quando l'Ineffabile tuonava contro la legge cosiddetta dello *ius culturae*, che avrebbe concesso, con peraltro restrizioni molto severe, la cittadinanza ai figli di stranieri nati e cresciuti in Italia, argomentando che tale

concessione sarebbe valsa come un invito alle straniere di tentare in ogni modo di venire a partorire nel nostro Paese, mi è capitato qualche volta da pensare che forse non sarebbe inopportuno incentivarle anziché respingerle.



nota quacchera

censura

per analogia

gianmarco pondrano altavilla

Alcune premesse: l'argomento di oggi è spinoso, complesso, e necessita, per formulare delle conclusioni, di un ampio studio (giuridico, politico, tecnologico), che non è stato ancora possibile compiere, almeno da chi scrive. Quindi, quelle che seguono sono solo delle considerazioni preliminari, assai limitate, che possono al massimo fungere da indirizzo di riflessione, ma che sicuramente non offrono risposte definitive ed empiricamente fondate e complete.

Detto ciò, di cosa si tratta: alcuni giorni fa, la Corte di Giustizia dell'Unione Europea si è pronunciata sul controverso tema delle restrizioni da imporre sui *social network* alla circolazione di determinati contenuti (considerati illegali secondo le singole legislazioni nazionali).

Da quanto appare ad una prima lettura del dispositivo, Facebook ha il dovere non solo di cancellare dalle sue pagine le informazioni dichiarate illecite in uno dei paesi dell'Unione, ma ha l'obbligo di farlo con valenza *erga omnes*, vale a dire dai portali Facebook di tutto il mondo. In aggiunta dovrà rimuovere tutte quelle informazioni che veicolano un messaggio identico o sostanzialmente equivalente, senza però che sia necessario un apprezzamento discrezionale (detto in altri termini, purché siano riconoscibili immediatamente quali equivalenti da programmi o altre tecniche automatiche di ricerca).

Ora, ammesso che i contenuti del provvedimento siano stati riportati fedelmente dalla stampa e – ripetiamolo – salvo il necessario approfondimento relativo al quadro in materia del diritto dell'Unione, delle discipline costituzionali nazionali, del diritto internazionale etc., un intervento come quello della Corte di Giustizia non può che suscitare molteplici perplessità sotto il profilo della tutela del pluralismo.

Innanzitutto perché sembrerebbe aperta la strada ad una censura internazionale, che originata dal diritto di un singolo Stato (es. in Germania, il divieto della diffusione dell'immagine della svastica), va a limitare - per forza di imposizione

bêtise

IGNORANTE SENZA CONFINI

«I confini dell'Emilia Romagna? Vee... neto. Sì, poi cosa c'è, vediamo: Lombardia, Toscana... Liguria... Marche. Trentino... Trento? Ah no?».

Lucia Borgonzoni, ex sottosegretaria ai Beni culturali, candidata leghista alla guida dell'Emilia Romagna, "Un Giorno da Pecora" (Rai Radio 1), 1 ottobre 2019

E CE LO DICE PURE

«Il centrodestra lo abbiamo inventato noi! Nel '94 decidemmo di scendere in campo con la destra, cioè con la Lega e con i FASCISTI, che il pentapartito aveva tenuto fuori dall'arco costituzionale: leghisti e FASCISTI li abbiamo fatti entrare noi, li abbiamo legittimati noi, li abbiamo costituzionalizzati noi!».

Silvio Berlusconi, pregiudicato, Milano, 29 settembre 2019

ai *social network* - la libertà di espressione in qualsiasi parte del globo (e se uno Stato è meno tollerante di un altro, pur nel rispetto delle norme internazionali, cosa accadrà? Si fisserà sempre l'asticella all'altezza della maggiore repressione?).

In secondo luogo, concetti come "identico", "equivalente" etc. sono fumosi, vaghi e pericolosi. Chi deciderà cosa è "identico" e cosa no? Appare prevedibile che per evitar guai, Facebook e co. saranno i primi ad eliminare contenuti senza andare troppo per il sottile.

Da ultimo il provvedimento sembra dar fiducia alle miracolose sorti e progressive di algoritmi e affini che allo stato dell'arte si sono dimostrati quanto meno fallibili e non mostrano segni di miglioramento immanenti.

In un mondo che sembra marciare - a passo dell'oca in salsa orientale - sempre più verso un dibattito monocorde e diffidente dell'eretico, queste notizie dall'emisfero occidentale, non possono che turbarci ed aggiungere un'altra goccia di inchiostro alla già torbida soluzione del nostro pessimismo.



lo spaccio delle idee inversioni di rotta

antonio calafati

I.

Dopo il 1989, le norme che regolano i contratti di lavoro sono cambiate in Europa, in alcuni Paesi più che in altri. È diventato più semplice o possibile instaurare contratti a tempo parziale, a tempo determinato - anche della durata di una giornata o di alcune ore - o che si possono interrompere con più facilità. Cambiamenti introdotti per aumentare la 'flessibilità' del mercato del lavoro, considerata una condizione per ottenere una crescita economica più elevata - un obiettivo ritenuto di valore sociale assoluto. In Italia, rendere più flessibile il mercato del lavoro è stato un obiettivo perseguito con determinazione e coerenza dai governi progressisti: dalla seconda metà degli anni Novanta fino al *jobs act* del 2015. Senza chiedersi se ci fossero le condizioni affinché i cambiamenti che si stavano introducendo in questa sfera dei fondamenti giuridici del capitalismo italiano non facessero degenerare la flessibilità in precarietà economica.

Osservata in una prospettiva storica, l'evoluzione istituzionale dell'ordinamento che regola i contratti di lavoro dopo il 1989 sembra paradossale: essa contraddice nello spirito e per gli esiti il 'progetto liberale' così come aveva preso forma in Europa dopo la Seconda guerra mondiale, ma chi la stava consapevolmente realizzando erano governi che si riconoscevano nel progetto liberale. Che contenuti aveva, a quel punto della storia europea, *quel* progetto politico-istituzionale? Che cosa stava diventando il progetto liberale?

Dopo il 1989, manifestare la propria fedeltà ai valori del 'liberalismo' era il nuovo lasciapassare nello spazio europeo. Ma era un termine tornato ad avere un significato indeterminato, come era accaduto altre volte nella lunga, controversa - e dimenticata - storia del liberalismo. La caduta del Muro di Berlino aveva fatto deflagrare il paradigma liberale. Sono riaffiorati temi e conflitti ideologici che sembravano essere stati risolti e archiviati. Si è

bêtise

HAI FATTO BENE A NON MANTENERE LA PROMESSA

«Se passa l'accordo con il Pd torno a fare il giornalista».

Gianluigi Paragone, senatore del M5S, "Corriere della sera", 24 agosto 2019

CIALTRONATE SENZA PERMESSO

«Quando i nostri nonni emigravano avevano il permesso, e nessuno li pagava per stare in albergo dalla mattina alla sera!».

Matteo Salvini, "Non è la D'Urso", 22 settembre 2019

riaperta una *Kulturkampf*, nella quale gran parte delle élite intellettuali e politiche progressiste – anche quelle che al liberalismo si erano da poco convertite – si è schierata dalla parte che non ci si sarebbe aspettati: il progetto neoliberale è diventato egemone e il mercato del lavoro è tornato a essere lo spazio relazionale nel quale scaricare i costi sociali delle ‘crisi economiche’, come era a lungo stato nella (breve) storia del capitalismo.

II.

Il tema della garanzia dei ‘minimi esistenziali’ – reddito di sussistenza e nessuna incertezza economica per chi vive del proprio salario – ha caratterizzato il conflitto sull’agenda politica della società europea negli ultimi 150 anni. Nell’Europa trasformata nel corso del XIX secolo dall’industrializzazione, dall’urbanizzazione e dalla nascita delle metropoli, i ‘minimi esistenziali’ sono diventati un tema politico-istituzionale da declinare per tutte le culture politiche. Le grandi città europee diventano ‘città plebee’, con una morfologia sociale segnata dalla nuova e numericamente predominante classe dei salariati. Diventano lo spazio nel quale si manifestano in forma estrema i disequilibri economici che accompagnano l’espansione delle economie europee – perché nelle città la maggioranza della popolazione dispone soltanto del valore di scambio della propria forza-lavoro, allora come oggi. Un tema che il ‘municipalismo’ di fine Ottocento non sarebbe riuscito a declinare e che viene invece declinato con una lenta evoluzione istituzionale, approdata dopo la Seconda guerra mondiale a un *modello di capitalismo* fondato sul ‘mercato sociale’ e sullo ‘stato sociale’: beni fondamentali per il benessere individuale offerti come beni pubblici, schemi pensionistici generalizzati, sussidi di disoccupazione e salari ‘soddisfacenti’. Un modello che aveva incorporato nelle sue istituzioni la ‘giustizia sociale’ e nel quale si identificavano liberali conservatori e liberali progressisti.

Quando tra Settecento e Ottocento si consolida in Europa l’economia come scienza sociale al servizio del perseguimento del benessere nazionale, inizia la riflessione sulle condizioni che garantivano un ‘salario di sussistenza’ al proletariato urbano. L’economia politica classica, da Adam Smith a John Stuart Mill, considera la garanzia dello stabilirsi sul mercato del lavoro di un salario di sussistenza come la giustificazione

morale del nuovo ordine economico, che avremmo poi imparato a chiamare ‘capitalismo’. Emerge, però, un altro tema accanto a quello del livello dei salari: i costi sociali dell’instabilità economica, dei cicli economici e delle ‘crisi’ – ovvero, i costi sociali della disoccupazione e dell’incertezza economica *come incertezza esistenziale*. Per il proletariato urbano, più che le condizioni di lavoro, più che i bassi salari è *la possibilità di cadere nella miseria perdendo il lavoro*, è l’incertezza esistenziale determinata dall’instabilità delle traiettorie di crescita delle società capitalistiche a rendere angosciata la vita quotidiana.

La crisi economica tra le due guerre mondiali e le sue conseguenze politiche sembravano avere dimostrato che fosse necessario realizzare un modello di capitalismo che non generasse l’incertezza sulla disponibilità dei ‘minimi esistenziali’. Il significato politico della ‘rivoluzione keynesiana’ è tutto qui: piena occupazione e salari soddisfacenti fanno un capitalismo che coesiste con la democrazia. L’intervento pubblico, nelle forme della regolazione macro-economica attraverso il bilancio pubblico o della socializzazione di parte degli investimenti, era necessario per ristabilire l’equilibrio sul mercato del lavoro il più rapidamente possibile – *evitando riduzione dei salari e disoccupazione*.

La ‘rivoluzione keynesiana’ aveva un fondamento etico: in una democrazia tutti i cittadini hanno il diritto di disporre dei ‘minimi esistenziali’. Aveva anche un significato politico: una democrazia non regge l’urto di una parte rilevante della popolazione che non dispone dei ‘minimi esistenziali’. Questo modello di capitalismo, progetto politico-istituzionale, che diventerà egemone dopo la Seconda guerra mondiale, sembrava riscattare l’Europa – il ‘dark continent’ nella definizione di Mark Mazower – dai suoi tragici errori. Portava a compimento un progetto di ‘capitalismo democratico’ che si era continuamente manifestato, tra contraddizioni e slanci, dalla Prussia di Bismark nella seconda metà dell’Ottocento al ‘New Liberalism’ inglese dell’inizio del Novecento. La complessa e contraddittoria storia del liberalismo sembrava chiarificarsi e consolidarsi in quel progetto politico-istituzionale – *che in Europa diventa il progetto liberale*.

III.

Con la caduta del Muro di Berlino il progetto liberale europeo che si era consolidato nel

‘compromesso socialdemocratico’ si disgrega. Ed è al *progetto neoliberale* che l’élite politica e intellettuale, particolarmente quella progressista, inaspettatamente si affida per ricomporne i frammenti. Disceso da un paradigma che aveva preso forma in sordina, attraverso le riflessioni teoriche e l’attivismo politico di Ludwig von Mises e Friedrich Hayek nella Vienna tra le due guerre mondiali, il progetto neoliberale si era consolidato durante la Seconda guerra mondiale, ibridandosi con il conservatorismo liberale maturato negli Stati Uniti. In questo paradigma la democrazia ha un’importanza ‘relativa’ e la precarietà economica dei salariati è un ‘fatto di natura’, così come i cicli economici – spesso manifestazione delle traiettorie tecnologiche che si riteneva alimentassero la crescita di lungo periodo. Diventa progetto politico-istituzionale riproponendo come architrave della società la libertà economica degli individui e delle imprese – in una forma mai specificata. Il mercato che si auto-regola – non il mercato nelle sue specifiche manifestazioni storiche, con tutta la varietà tipologica che Karl Polanyi aveva insegnato a comprendere – è proposto come il generatore dell’equilibrio economico e sociale, dell’innovazione, dello sviluppo economico.

Sullo sfondo dei drammi della storia europea della prima metà del Novecento, il progetto neoliberale non sembrava politicamente rilevante subito dopo la Seconda guerra mondiale, sovrastato dalla forza morale e politica del progetto liberale, che la ‘rivoluzione keynesiana’ aveva liberato dalle incrostazioni di un liberismo antiquato e inutile. Anche Joseph Schumpeter, benché coinvolto intellettualmente nella sua costruzione, si costringe ad ammettere che il progetto neoliberale non era sostenibile *perché troppo elevati i suoi costi sociali*. In *Capitalismo, socialismo e democrazia* (1942) prefigura la sua eutanasia, sbagliando, però, perché quell’interpretazione del liberalismo si rafforzerà, lentamente, con l’aiuto delle contrapposizioni ideologiche della Guerra Fredda fino a diventare egemone dopo la caduta del Muro di Berlino e il crollo dei regimi comunisti.

IV.

In Italia, dopo il 1989, le élite politiche progressiste hanno attuato dei cambiamenti istituzionali dettati dal paradigma neoliberale, al quale si era nel frattempo convertita gran parte dell’élite intellettuale. E il mercato del lavoro è

tornato a essere il dispositivo da cui far dipendere il funzionamento del capitalismo: un’inversione di rotta che riportava la società europea un secolo indietro. Attraverso continue riforme che accrescevano la flessibilità del mercato del lavoro, accompagnate dalla riduzione dell’offerta di beni pubblici e dall’aumento dei prezzi dei beni semi-pubblici (servizio di istruzione superiore e servizio sanitario), si è realizzata una progressiva erosione della garanzia di accedere ai ‘minimi esistenziali’. In Italia, neppure l’evidenza empirica che raccontava di una ‘maggiore flessibilità’ che, *nelle condizioni specifiche dell’economia italiana* – stagnazione economica prolungata, basso tasso di occupazione, continua riduzione delle ore lavorate totali –, si stava trasformando in una diffusa precarietà esistenziale è riuscita a mettere in discussione il progetto neoliberale. Nel discorso pubblico l’egemonia delle élite neoliberali era totale e l’uso che esse fanno dell’economia mai messo in discussione.

L’incertezza sulla possibilità di disporre dei ‘minimi esistenziali’ è una condizione drammatica per un individuo e per una famiglia nella società contemporanea. La base del benessere e della serenità degli individui e delle famiglie è *poter definire e realizzare un piano di vita soddisfacente*. Costruire una società che lo garantisca qui-ora è il fondamento del liberalismo. L’affermazione della irrinunciabilità dei ‘minimi esistenziali’ – non l’uguaglianza – è il focus delle teorie della giustizia liberali. Come già ampiamente condiviso dopo la Prima guerra mondiale e negli anni della Grande Crisi (1929) – e come interpretato dalla ‘rivoluzione keynesiana’ –, il fatto che in una democrazia vi siano individui in stato di precarietà economica – che non sono neppure in grado di sapere se la settimana seguente potranno provvedere a se stessi o ai bisogni della propria famiglia – pone un problema etico. Passato in secondo piano in Italia, in questi lunghi anni di stagnazione economica. L’élite intellettuale che ha promosso e giustificato come derivazione del paradigma neoliberale la ‘società del rischio’ – una società ‘spietata’ – ha plasmato il dibattito pubblico fino a far dimenticare quanto fosse inaudito che in uno dei Paesi più ricchi al mondo vi fossero milioni di individui che non disponevano dei ‘minimi esistenziali’. Una retorica economica che è riuscita persino a far accettare un metodo di misurazione della disoccupazione insensato, che dissocia lo stato di ‘occupato’ dalla disponibilità di un reddito di sussistenza.

La diffusione della precarietà economica radicale pone anche un problema politico, che si è clamorosamente manifestato nelle elezioni politiche del 4 marzo 2018, annunciato dagli esiti del referendum costituzionale e delle elezioni amministrative. L'economia italiana è in uno stato critico da due decenni e la diffusione del 'disagio economico' è elevata – come certificato dalle indagini statistiche di autorevoli organismi nazionali e internazionali. In una democrazia, gli individui percepiscono lo stato economico dell'*oikos* – della propria famiglia –, non lo stato dell'economia nazionale, come l'élite intellettuale crede che avvenga o, addirittura, debba avvenire. Ma in una democrazia, non si può chiedere agli individui di ponderare il *proprio* disagio economico qui-ora con una promessa di crescita economica futura (che non necessariamente diminuirà il loro disagio) al momento delle scelte elettorali. (In genere, è una richiesta che le dittature trasformano in imposizione). Si può anche definire 'populista' questo atteggiamento degli individui, ma è un populismo che, seguendo Christoher Lasch (*La rivolta delle élite*), potrebbe essere considerato sinonimo di democrazia.

I partiti che in Italia hanno oggi il maggiore consenso elettorale – Lega e M5S – lo hanno ottenuto con una proposta politica che mette al centro dell'agenda di governo la riduzione dell'incertezza economica radicale dei salariati, il diritto generalizzato ai 'minimi esistenziali'. Per quanto possa apparire paradossale – *perché entrambi i partiti hanno caratteri illiberali* –, lo hanno ottenuto riproponendo alcuni dei valori fondativi del progetto liberale come si era affermato dopo la Seconda guerra mondiale. Lo hanno fatto proponendo e attuando – o promettendo – politiche poco efficaci e contraddittorie? Con un anti-europeismo non necessario e controproducente? Con comportamenti e affermazioni sconcertanti? Certamente, credo. Ciò che contraddistingue la situazione politica italiana non è però l'approssimazione, la confusione e, spesso, la volgarità della reazione politica che si è incarnata nei successi della Lega e del M5S, bensì il fallimento morale, prima che teorico e politico, delle élite progressiste, politiche e intellettuali. Sono state loro ad abbandonare il progetto liberale così come si era consolidato – dopo i drammi del Novecento – tra la fine della Seconda guerra mondiale e la caduta del Muro di Berlino. Sono state loro, che hanno governato il Paese ed egemonizzato il discorso pubblico dal 1989, a

realizzare un'inversione di rotta nell'evoluzione dell'ordinamento istituzionale del capitalismo italiano. Lasciando a Lega e M5S la possibilità di declinare un tema – *la garanzia dei 'minimi esistenziali'* – che ha segnato la storia politico-istituzionale dell'Europa e che era stato abbandonato per strada come inutile zavorra.

V.

Resta un enigma l'egemonia conquistata dal paradigma neoliberale, la sua capacità di ridefinire l'agenda politica europea e le agende politiche nazionali, di modificare gli ordinamenti istituzionali dei capitalismi europei. Lo stupore di Ralf Dahrendorf – che definiva i neoliberali una 'piccola setta', scarsamente considerata nella 'famiglia liberale' – interroga i liberali e il paradigma liberale, non altri. La chiave per trovare delle risposte, per capire a quale crocevia ci siamo persi è, credo, in un libro del 1990 dello stesso Dahrendorf, che dovremmo riprendere in mano: *1989. Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*.

**Questo saggio deve molto ai suggerimenti di Giovanni Vetrutto - e alle discussioni avute con lui negli ultimi anni.*

bêtise

CAFONI RIFATTI

Quanti soldi ha in banca? «Non lo so, mia moglie tiene i conti. Rispondere con un 'non lo so' è maffa allo stato puro. Credo qualche milione, non di più».

Oscar Farinetti, renziano di Eataly, 21 settembre 2019

lo spaccio delle idee

tesi sulla nonviolenza

aldo capitini

1 Chi lavora costantemente per la nonviolenza, si avvede che non si tratta di “rivelare” ma di collaborare, perché idee, spunti, ispirazione, esempi, vengono da tante parti. Infatti egli si incontra e concorda con provenienti da paesi diversi, senza che vi sia stata una precedente comunicazione, e si trova dentro problemi e soluzioni comuni.

2 La nonviolenza porta una riscoperta: dell'io non più eccitato e sovraeccitato come era nell'Italia di D'Annunzio e di Mussolini, ma dell'io che chiede di operare e di ottenere insieme con altri, e non vuole nemmeno Dio solo per sé, perché vive questo rapporto soltanto se aperto alla compresenza di tutti; degli altri considerati entro il valore del *tu*, senza nemmeno l'ipotesi che uno possa disfarsene, e visti come quelli che possono anche avere qualche cosa di migliore rispetto a ciò che appare; dei profeti puri, centri puri di nuova storia, quelli che miracolosamente hanno tentato ciò che oggi è ripreso; della festa, come incontro di pace, di là della ricerca dell'utile e dal lavoro.

3 La nonviolenza produce una grande armonia, perché questa epoca è sfasata, eccessiva in certe cose, e di poco valore, povera in altre, troppo esteriore, ha troppo di lusso e troppi coaguli di autorità; perché questa epoca è disarmonica sottoponendo tutto e tutti al criterio della “efficienza,” che non può valere che in parte, e trascurando l'incontro con gli esseri, gli affetti costanti, l'attenzione a chi è dimezzato; perché in questa epoca si vuol conoscere la Luna ed andarci, ma si torturano le persone vicine; perché si entra nel più assorbente urbanesimo, e si perde il ritmo di una vita condotta in mezzo alla luce e agli spazi di aperti paesaggi.

4 La nonviolenza non è inerzia, inattività, lasciar fare; anzi essa è attività, e appunto perché non aspetta di avere armi decisive, cerca di moltiplicare le iniziative e i rapporti con gli altri, e sa bene che

si può sempre fare qualche cosa, se non altro trovare degli amici, dare la parola, l'affetto, l'esempio, il sacrificio; e tante volte accade che i rivoluzionari, gli oppositori che contano soltanto sulle armi, se non le hanno, stanno inerti; e sono sorpassati dai più forti, mentre i nonviolenti, lavorando instancabilmente, hanno tolto il terreno ai potenti, hanno preparato il cambiamento. Insomma si può dire che i nonviolenti sono come le bestie piccole, che sono più prolifiche, e le loro specie durano più di quelle delle bestie gigantesche.

5 La nonviolenza non è cosa che riguarda soltanto i gusti e le situazioni degli individui; anzi essa allaccia e unisce la gente, affratella moltitudini, e bisogna vederla proprio in questa sua virtù, senza logorarsi troppo nella minuta casistica come se tutto stesse nel rendere o non rendere uno schiaffo, nel liberarsi dal potere di un assassino ecc. C'è ben altro: c'è la grande prassi dell'unire masse con il metodo della nonviolenza, portarle ad essere una forza, anche se sono fisicamente fragili.

6 Non vale il fatto che la violenza c'è sempre stata nel mondo, per farla accettare. Non c'è nessuno che fondandosi sul detto che la prostituzione è il mestiere più antico, cioè c'è sempre stata - direbbe a sua sorella di fare la prostituta! Il fatto è, invece, che il proposito di praticare la nonviolenza torna tenace alle coscienze di oggi, come fosse “il parto storico” di questi decenni; e la coscienza si sente sempre più persuasa nel rifiutarsi a praticare la guerra, la guerriglia, la tortura, il terrorismo, per qualsiasi ragione; e più che l'abitudine del passato, vale il proposito per l'avvenire.

7 Il piano della tecnica è diverso da quello della decisione, della scelta morale. Se si sceglie la nonviolenza, cioè l'apertura incessante all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti gli esseri, sta poi alla tecnica (giuridica, amministrativa, sociologica, ecc.) trovare i modi della sua attuazione. Se si

sceglie la guerra, la tecnica troverà i modi. L'importante è rendersi conto che la scelta è fatta per un principio; e ad uno che dicesse: «Ma se seguiamo la nonviolenza, non avremo questa cosa o quest'altra», si risponde che chi sceglie, accetta le conseguenze della scelta.

8 Nel campo religioso si è tornati a discutere sull'ateismo, e ci sono libri e convegni. C'è chi si richiama al Dio della tradizione, c'è chi fa vedere la serietà dell'ateismo, come una lezione a coloro che parlano di Dio tanto a sproposito. Ma se si pone tra i due l'apertura nonviolenta a tutti gli esseri, fino a vivere la compresenza di tutti, i vivi e i morti, come una infinita unità che produce coralmemente i valori, e aiuta ogni singolo, e trasforma progressivamente la storia per arrivare ad una realtà liberata, ecco che questa compresenza di tutti, vissuta nella nonviolenza, può essere accettata dai teisti e dagli atei collettivisti, dall'Occidente e dell'Oriente; dai teisti che pensano che Dio si dà alla compresenza, dagli atei che vedono (senza bisogno di parlare di Dio) nella compresenza diventare profonda e infinita l'unità della realtà di tutti.

9 Nel campo politico è sempre viva la tensione tra le due affermazioni della libertà e del socialismo. La nonviolenza, che porta con sé un orientamento alla democrazia più aperta, anzi all'omnicrazia, con il potere esercitato sempre più da tutti, nella direzione e nel controllo dal basso, nella libertà di informazione, di critica, di espressione - da non sospendere mai -, e nel superamento di ogni sfruttamento, di ogni potenza sugli altri per via del denaro, fornisce proprio il punto d'incontro tra le due affermazioni, e il metodo per una azione continua di trasformazione sociale, che non distrugge gli avversari, ma contrasta con le armi della propaganda, della solidarietà, della noncollaborazione.

10 Nel campo delle istituzioni è evidente il travaglio delle istituzioni esistenti (associazioni, comunità, chiese, Stati) tra due caratterizzazioni: la tendenza ad essere centri di iniziativa, di principi, di lavoro, centri pronti a dare, ad annunciare, a servire, centri profetici, di promovimento; e la tendenza a vivere e rispecchiare più concretamente l'unità di tutti gli esseri (Stati e Nazioni Unite, ecumenismo, neoliberalismo antiautoritario ecc.). La nonviolenza aiuta a mettere a fuoco il rapporto tra queste due tendenze, perché proprio la

nonviolenza promuove centri (di uno o più persone) di fede e di lavoro, disposti a testimoniare, a dare («È meglio dare che ricevere», ha detto Gesù Cristo), a tessere solidarietà, cooperazione, assistenza, a promuovere campagne nel mondo circostante, a studiare e diffondere le crescenti tecniche della nonviolenza, ad addestrarsi ad esse; e, nello stesso tempo, promuove la Internazionale della nonviolenza, per collegamenti e interventi più organici dove occorrono.

11 Nell'interpretazione, in sede di filosofia morale, della nonviolenza vi sono due teorie. Una è quella che vede la nonviolenza come una legge della nostra natura, che mira a stabilire unità con tutti gli esseri, una unità di eguaglianza con tutti e da tutti, anche gli inermi, i minorati, realizzando così la legge di Dio, il dovere più puro. L'altra teoria è quella finalistica, che vede la nonviolenza usata per le conseguenze buone che prima o poi ne verranno per la situazione degli uomini, per la loro formazione, che è rovinata dalla violenza. La nonviolenza invece fa bene a chi la compie e a chi la riceve; i mezzi buoni hanno prima o poi successo.

12 Nel modo stesso di vivere la nonviolenza si osservano due modi. Per alcuni la nonviolenza è semplicemente un contributo che viene dato alla società circostante, alla storia, a tutti: uno fa quell'aggiunta, senza imporre nulla a nessuno, senza impero; se la società continua ad usare la violenza e la coercizione, tuttavia risentirà l'influenza della nonviolenza. Per altri la nonviolenza è fine di un mondo e inizio di un altro, è escatologia e perciò il rifiuto della violenza anche minima è totale, e fondamentale la fiducia di costruire fosse anche da zero, fiducia che la realtà asseconderà certamente l'inizio puro, come una nuova creazione della società e della realtà. In questo modo la nonviolenza impegna tutte le energie e tutti i sogni come la guerra; è proprio quell'"equivalente morale della guerra" che alcuni filosofi hanno invocato.



*Tratto da *Le tecniche della Nonviolenza*, libreria Feltrinelli, 1967

in fondo. 14

enzo marzo

Noterella anti-clericale. *«Io credo in una scuola laica, ritengo che le scuole debbano essere laiche e permettere a tutte le culture di esprimersi non esporre un simbolo in particolare»:* così il ministro dell'Istruzione Lorenzo Fioramonti, in concordanza piena con la Costituzione italiana. Apriti cielo! Eppure la dichiarazione è persino ovvia. Ma le gerarchie vaticane e i clericali in genere non ci vogliono sentire da quell'orecchio, anche dopo una storica sentenza della Corte costituzionale che ha sancito il carattere laico della nostra carta fondamentale. La chiesa cattolica, lo sappiamo, predica bene e razzola malissimo. Si riempie la bocca di libertà religiosa, ma interpreta il principio in modo opposto: libertà pretesa per sé e non per le altre confessioni. Privilegi per sé e rifiuto di uguaglianza di trattamento.

Le parole del ministro Fioramonti sono preziose, non tanto e non solo per il loro contenuto liberale, quanto perché per l'ennesima volta mostra quanto sia ipocrita e culturalmente debolissima la grana del clericalismo, in Vaticano e fuori. Andando sul faceto, ricordo il *«È assurdo pensare di rimuovere i crocifissi e mettere al loro posto cartine e mappamondi»*, del senatore dell'Udc Antonio De Poli. Non ha torto, le scuole non sono fatte per studiare il mondo e la geografia ma a contemplare e imparare a credere a un simbolo di un Dio unico... Apocalittica invece è Licia Ronzulli, senatrice di Forza Italia: *«Il ministro vuole cancellare la nostra cultura e la nostra storia»*, che evidentemente sono tutte prodotte dalla religione cattolica e sono così deboli che senza crocefisso in aula sarebbero "cancellate". Più politicante fino alla comicità è la solita Serracchiani, che non smentisce mai la demagogia che caratterizza la sua carriera proteiforme: *«Questo Governo ha già sul tavolo questioni molto concrete da affrontare ed è opportuno che tutte le energie siano rivolte là, a dare soluzioni»*. Non ha torto. Il suo partito da decenni si sta adoperando con tutte le sue energie per distruggere la scuola italiana, non solo nell'educazione ma anche in senso proprio. "Cittadinanza attiva", proprio in questi giorni, ci ha informato che il 30% delle scuole italiane è fatiscente, il 26 % ha distacchi dell'intonaco, il

36% non ha le serrande, il 76 % non ha porte antipanico, il 36 % non ha arredi a norma e solo il 7% degli edifici è adeguato sismicamente. Ma tutte hanno il crocefisso. Serracchiani può dedicarsi a un problema minimo come quello della libertà religiosa quando i governi che lei ha appoggiato sono responsabili negli ultimi 4 anni di ben 156 crolli? Certamente no.

Ancor più dedito alla tattica politica è l'arcivescovo di Monreale, Michele Pennisi: *«Togliere il crocifisso dalle aule scolastiche servirebbe solo ad aiutare il leader della Lega, Matteo Salvini»*. Ma il capolavoro dei capolavori è fatto dal prefetto della Congregazione vaticana per l'Evangelizzazione dei popoli, cardinale Fernando Filoni, evidentemente dopo una copiosa libagione: *«Attenti ad una visione ideologizzata», non si può «imporre ad altri ciò che ognuno pensa che sia unico», ed ancora «Il significato di un simbolo come il crocifisso rientra nella dimensione della scelta spirituale personale»*. Siamo a un passo dall'iscrizione all'UAAR, ma senza soluzione di continuità il cardinale è fedele al suo "qui lo dico e qui lo nego" con un ineffabile: *«Non è solo una questione individuale: tutta la cultura, tutta la tradizione che abbiamo nella vita sociale e civile non è qualcosa che è stato influenzato dalla visione del Vangelo, della vita cristiana, dalla storia della Chiesa?»*. Tutta tutta?

Quanta retorica, quante contraddizioni, già dimostrate dopo una patetica sentenza del Consiglio di stato, che pur di salvare il crocefisso dalle aule zeppe di bambini e giovani non cattolici lo spogliava di ogni significato religioso riducendolo a oggetto neutro di arredamento. Ben altra serietà, anche in questa occasione è stata dimostrata dai valdesi e dai metodisti che per bocca della loro moderadora, Trotta, hanno riportato il dibattito al piano della ragionevolezza. E perché no, della fede: *«Il crocifisso non è un simbolo neutro»*. Ovvio, ma non per i tartufi.



È uscito l'annuale di Critica liberale - Settima Serie “PARTIRE PARTIRÒ, PARTIR BISOGNA”

**rapporto 2018 sulla secolarizzazione - VII rapporto sulle
confessioni religiose e tv - VIII rapporto sui telegiornali**

INDICE

editoriale

3. enzo marzo, *dio mio, come siamo caduti in basso*

in prima pagina

9. sabatino truppi, *immigrazione: costo o risorsa?*

res publica

25. giovanni vetritto, *finalmente soli*

29. piero ignazi, *a sinistra un silenzio assordante*

33. riccardo mastorillo, *il valore del limite al potere*

39. luigi einaudi, *il mito della sovranità popolare*

43. gianfranco pasquino, *primarie, non-primarie, confusionarie*

47. giuseppe zupo, *«i morti apriranno gli occhi dei vivi»*

57. antonio gaudioso, *organizzazioni civiche e comunità*

63. renato lavarini, *"ivrea, città industriale del xx secolo"*

l'osservatore laico

67. eugenio lecaldano, *un impegno etico per la cultura laica*

73. orlando franceschelli, *la laicità contro i pregiudizi*

79. claudia lopedote, *asino chi legge: la democrazia compromessa e la sinistra utile idiota*

ricerche laiche

87. enzo marzo, *il monopolio televisivo della chiesa cattolica*

89. VII rapporto sulle confessioni religiose e tv — VIII rapporto sui telegiornali

135. lorenzo di pietro, *più secolarizzazione, con eccezioni*

141. rapporto 2018 sulla secolarizzazione

lo spaccio delle

151. paolo bagnoli, *le mistificazioni e i vaneggiamenti di scalfari*

163. paolo ragazzi, *diritto e società in carl schmitt*

la nostra memoria

169. sergio laticcia, *1849, la costituzione della repubblica romana*

l'appello

189. gli stati uniti d'europa, *federalismo o barbarie*

193. gli autori

**L'annuale di “Critica liberale” può essere acquistato inviando una mail alla BIBLION
EDIZIONI all'indirizzo: info@biblionedizioni.it**

2018
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



‘I nazionalismi nel ‘900 hanno provocato indicibili tragedie, facendo precipitare l’umanità nel suo punto più basso. Il fanatismo e l’egoismo scaturiti nello spazio geopolitico europeo a causa di quello che Einaudi giudicava «l’immondo idolo dello stato sovrano» hanno portato per due volte gli stati europei a distruggersi tra di loro, su una montagna di milioni di morti e sull’annientamento di ogni etica pubblica e privata’

**VII rapporto sulle confessioni
religiose e TV**

VIII rapporto sui telegiornali

rapporto 2018 sulla secolarizzazione

comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. E' direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale

e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

antonio calafati, economista di formazione, è professore di Studi urbani all'Accademia di architettura dell'Università della Svizzera Italiana. La sua attività di insegnamento e ricerca si è svolta fino al 2013 soprattutto nella Facoltà di Economia "Giorgio Fuà", dove si è laureato e ha sviluppato la prospettiva interdisciplinare che informa il suo lavoro. Ha insegnato "economia politica" all'Università di Macerata (1992-1995) e "sviluppo urbano e regionale" all'Università "Friedrich Schiller" di Jena (2000-2009) e trascorso lunghi periodi di studio presso il St. Antony's College (Oxford), l'Università di Freiburg i.B. e il Max-Planck-Institut di Economia di Jena. Dal 2013 al 2016 – nei primi tre anni sperimentali – ha coordinato l'*International Doctoral Programme in Urban Studies* del Gran Sasso Science Institute (L'Aquila). Ha condotto analisi e redatto rapporti, tra gli altri, per la Commissione Europea, la Banca Europea per gli Investimenti, l'OCSE e Governo Italiano. Ha definitivamente lasciato l'università italiana il 1 giugno 2016.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

enzo palumbo, avvocato, già senatore liberale e membro laico del CSM.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. È Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani); *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore.

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio

storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

stefano sepe, docente di "Comunicazione pubblica" alla Scuola nazionale dell'amministrazione. Dal 1991 al 2008 professore stabile di "Storia dell'amministrazione" presso la Scuola superiore della pubblica amministrazione. Alla LUISS è stato titolare degli insegnamenti di "*Storia dell'amministrazione dello Stato italiano*" (dal 1992 al 2004), di "*Storia dell'amministrazione italiana*" (2007/2008), di "*Comunicazione pubblica*" (2010/2011). È vice presidente del comitato scientifico dell'Associazione "Francesco Saverio Nitti". Commentatore ed editorialista de "Il Sole 24 Ore".

nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, alessandra bocchetti, annarita bramucci, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, gabriele carones, pier paolo caserta, pippo civati, daniela colombo, alessio conti, andrea costa, simone cuozzo, maria pia di nonno, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, maurizio fumo, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, marella narmucci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, nerezo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, norberto bobbio, luigi einaudi, ennio flaiano, piero gobetti, john maynard keynes, giacomo matteotti, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà, gaetano salvemini.

involontari:

mario adinolfi, ileana argentin, bruno astorre, piero barbieri, vito bardi, davide barillari, massimo baroni, luciano barra caracciolo, giuseppe bellachioma, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, alfonso bonafede, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, lucia borgonzoni, umberto bosco, stefano buffagni, salvatore caiata, mario calabresi, carlo calenda, giordano caracino, silvia carpanini, davide casaletto, massimo casanova,

pierferdinando casini, laura castelli, andrea causin, aldo cazzullo, gian marco centinaio, cristiano ceresani, giancarlo cerrelli, christophe chalençon, giulietto chiesa, francesca cipriani, anna ciriani, luigi compagna, giuseppe conte, "corriere.it", giuseppe cruciani, totò cuffaro, sara cunial, vincenzo d'anna, matteo dall'osso, vincenzo de luca, luigi de magistris, marcello de vito, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, emanuele filiberto di savoia, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, elena donazzan, daniela donno, claudio durigon, enrico esposito, davide faraone, renato farina, piero fassino, agostino favari, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, marcello foa, lorenzo fontana, don formenton, dario franceschini, papa francesco, carlo freccero, diego fusaro, albino galuppini, massimo garavaglia, paolo gentiloni, roberto giachetti, mario giarrusso, paolo giordano, beppe grillo, giulia grillo, mario guarente, don lorenzo guidotti, "il dubbio", "il giornale", "il messaggero", antonio ingroia, eraldo isidori, "la repubblica", ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. pietro lagnese, elio lannutti, "lega giovani salvini premier di crotone", gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzin, luca lotti, maurizio lupi, maria giovanna maglie, alessandro manfredi, alvise maniero, teresa manzo, luigi marattin, sara marcozzi, andrea marcucci, catiuscia marini, maurizio martina, giorgia meloni, alessandro meluzzi, gianfranco micciché, gennaro migliore, martina minchella, marco minniti, guido montanari, lele mora, alessandra moretti, luca morisi, candida morvillo, alessandra mussolini, caio giulio cesare mussolini - pronipote del duce -, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, manlio paganella, michele palummo, kurt pantheri, giampaolo pansa, silvia pantano, gianluigi paragone, heather parisi, francesca pascale, virginia gianluca perilli, claudio petruccioli, piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, federico pizzarotti, marysthell polanco, giorgia povolo, stefania pucciarelli, virginia raggi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, villiam rinaldi, edoardo rixi, antonello rizza, eugenia roccella, massimiliano romeo, ettore rosato, katia rossato, gianfranco rotondi, enrico ruggeri, francesco paolo russo, virginia saba, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, piero senaldi, michele serra, debora serracchiani, claudio scajola, andrea scanzi, vittorio sgarbi, carlo sibilis, "skytg24", antonio tajani, carlo taormina, paola taverna, selene ticchi, danilo toninelli, alberto tramontano, carlo trerotola, giovanni tria, donald trump, livia turco, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola, sergio vessicchio, monica viani, leonardo zappalà, sergey zheleznyak, nicola zingaretti.